

Gotti Tedeschi a Napoli Il memoriale mette paura

- L'ex presidente Ior dai pm che indagano su Finmeccanica
- Si attendono novità dai 47 faldoni sigillati

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Quarantasette faldoni di documenti, la memoria di un pc che non potrà essere aperta se non nel corso di un «contraddittorio tra le parti», come impone il Codice di rito, ma soprattutto un memoriale nel quale Ettore Gotti Tedeschi, ex presidente dello Ior, non esita a fare nomi e cognomi dei suoi «nemici». Il materiale a disposizione di due procure, Roma e Napoli, sulle attività dell'istituto di credito del Vaticano è tanto. E minaccia di rendere infuocata l'estate all'interno delle mura leonine, già scosse dal caso del «corvo».

Tutto è partito da una serie di intercettazioni telefoniche disposte dai pm napoletani Henry John Woodcock, Francesco Curcio e Vincenzo Piscitelli nell'ambito delle indagini sugli appalti Finmeccanica. I tre magistrati napoletani, che hanno «spremuti» nel corso di tre interrogatori il faccendiere Valter Lavitola sui presunti casi di corruzione internazionale sull'asse Italia - Panama, si sono imbattuti quasi per caso nel superbanchiere di Dio giubilato meno di un mese fa.

La casa e lo studio privato di Gotti Tedeschi, che allo stato non è indagato, sono stati oggetto di una lunga perquisizione martedì mattina. Nel pomeriggio, il banchiere si è presentato in Procura, a Napoli, per sostenere un lungo interrogatorio, interrotto solo a tarda sera, quando Gotti Tedeschi, stremato, ha chiesto un'interruzione. I pm e il banchiere si sono dati appuntamento la prossima settimana, quando l'audizione, come persona informata dei fatti, proseguirà, e dagli appalti Finmeccanica si passerà alle attività della banca del Vaticano. Ma, al di là della deposizione di Gotti Tedeschi, la procura di Napoli punta sul contenuto dei 47 faldoni, ancora sigillati, e sull'hard disk del pc dell'ex presidente dello Ior. I tre pm, e lo stesso procuratore reggente Sandro Pennasilico, non hanno commentato

la nota con cui la Santa Sede, nella serata di venerdì, ha richiamato la magistratura italiana al rispetto delle prerogative dello Stato Vaticano. Ma gli inquirenti fanno filtrare la determinazione ad andare fino in fondo nelle indagini. Allo stato l'unica insidia che si profila all'orizzonte è quella dell'incompetenza territoriale, ma è ancora presto - si fa notare - per determinare l'autorità giudiziaria competente a proseguire le indagini, soprattutto perché le rivelazioni di Gotti Tedeschi rientrerebbero a pieno titolo nell'indagine sugli appalti Finmeccanica, la cui titolarità finora non è mai stata messa in discussione.

Ieri, intanto, è stata la giornata delle smentite: il legale di Gotti Tedeschi, l'avvocato Fabio Palazzo, ha fatto sapere che il suo assistito «non è a conoscenza dei conti Ior e dei suoi intestatari e come tale non è neppure informato di personaggi politici eventualmente intestatari dei conti Ior». E la procura di Roma ha smentito di aver acquisito i faldoni di documenti in possesso di Gotti Tedeschi: una precisazione doverosa e scontata, dal momento

che quei faldoni sono in possesso della procura di Napoli. La nota del legale di Gotti Tedeschi, però, entra con decisione in quello che è considerato un punto rovente delle due inchieste in corso. Vale a dire il racconto, riportato nel memoriale in possesso della procura della Capitale, delle resistenze che il banchiere avrebbe incontrato nella sua opera di trasparenza, soprattutto in materia di normativa anticiclaggio, che tante inimicizie gli avrebbe procurato all'interno delle alte gerarchie vaticane. Il memoriale, che fa accenno a conti cifrati eventualmente riconducibili perfino alla criminalità organizzata, doveva essere recapitato al Pontefice, per il tramite di monsignor Georg Gaenswein.

Sullo sfondo, la guerra che sarebbe divampata all'interno del Vaticano tra chi, come lo stesso Gotti Tedeschi, premeva affinché anche lo Ior si adeguasse alle normative Ue in materia di anticiclaggio, e chi invece avrebbe opposto resistenze fortissime, sottolineando la «specificità» dell'istituto di credito vaticano.

Ettore Gotti Tedeschi in un'immagine di repertorio

FOTO DI MASSIMO PERCOSI/ANSA



La chiesa americana approfitta del caos della Curia romana e si butta a destra

IL COMMENTO

MASSIMO FAGGIOLI

UNA VOLTA IN CURIA ROMANA SI DICEVA DEI CATTOLICI DELLE CHIESE MEDIORIENTALI CHE ERANO «POCHI, COSTOSI E LITIGIOSI». La stessa cosa sta dicendo oggi il cattolicesimo mondiale a proposito della Curia romana e dei collaboratori del Papa.

La guerra per bande che si svolge in Vaticano da qualche mese a questa parte viene seguita stancamente nel resto dell'orbe cattolico, eccettuata l'Europa, che nel pontificato del Papa tedesco ha il ruolo di un modello storico-culturale non suscettibile di aggiornamenti rispetto all'epoca premoderna. Ma in tutti i continenti le vicende vaticane hanno l'effetto di ridimensionare se non la *potestas*, certamente la *auctoritas* della Santa Sede tanto sulle questioni ecclesiali quanto su quelle politiche. Dall'elezione di Benedetto XVI in poi era chiaro che il pontificato non era né interessato né in grado a mantenere l'alto profilo politico dei Papi del secolo XX. Ma la promessa di un basso profilo si è trasformata in una serie di disastri grandi e piccoli (il discorso di Regensburg sull'Islam del 2006, il Papa che proclama "God Bless America" sul prato della Casa Bianca a fianco di George W. Bush nel 2008, il vescovo negazionista lefebviriano nel 2009, etc.) per i quali il Segretario di Stato, cardinale Bertone, è responsabile almeno dal punto di vista funzionale.

Questa lunga serie di incidenti prima e il caos interno alla Curia poi hanno indebolito drammaticamente la credibilità dell'istituzione, con degli effetti di prima grandezza sulla chiesa mondiale, e specialmente nella chiesa cattolica politicamente più importante al mondo oggi, quella statunitense. I vescovi americani, sempre

...
Dopo la elezioni del 2008 Obama venne ricevuto con tutti gli onori in Vaticano
 ...
Ora i vescovi Usa sono tutti schierati con il candidato repubblicano

più allineati al Partito repubblicano, non hanno dimenticato la calda accoglienza riservata dalla Curia romana al neoletto presidente Obama nel luglio 2009. Non stupisce che l'arcivescovo Viganò, che nel 2011 aveva denunciato lo stato di caos della Curia

e per questo fu «rimosso-promosso» a nunzio apostolico a Washington, sia oggi tenuto in alta stima dalla gerarchia americana, a cominciare dal leader della chiesa americana oggi, il cardinale di New York Timothy Dolan.

La mancanza di leadership del Vaticano sulla politica globale del cattolicesimo, ma ancor prima sullo "stile politico" proprio della chiesa cattolica, ha lasciato liberi i vescovi americani di lanciare la più aggressiva iniziativa politica contro la Casa Bianca che si ricordi: una serie di marce, referendum locali, proteste e veglie contro l'amministrazione Obama tra luglio e ottobre 2012, cioè nei mesi centrali della campagna elettorale per le presidenziali di novembre. Tutto questo ha provocato non solo profonde spaccature ecclesiali a livello locale, ma anche un indebolimento dell'autorità del magistero della chiesa su questioni cruciali (lavoro, finanza, diritti sindacali, giustizia sociale e internazionale) per il contributo dei cattolici alla crisi sociale in corso.

La crisi di VatiLeaks dà conferma che il pontificato di Benedetto XVI ha sommato gli elementi di debolezza tipici di un Papa non italiano (tra cui l'incapacità di tenere a distanza politicanti speculatori dell'autorità papale) a quelli di una Curia ancora profondamente legata al peggio del sottobosco politico italiano. Sono mancati gli elementi di forza che potevano venire da un Papa non italiano (la percezione della globalità del cattolicesimo non solo dal punto di vista sociologico ma anche teologico) e da una Curia romana ancora molto italiana ma fornita di quelle qualità di alta amministrazione che la caratterizzava fino a non molto tempo fa (tra cui l'orgoglio, tipico degli ecclesiastici di scuola diplomatica, di servire l'istituzione e la comunità dei fedeli in modo nascosto e silenzioso). La chiesa cattolica globale si può comprendere molto meglio da Roma che da New York o da Berlino: a patto che si accetti la responsabilità di concepire la Curia romana non come una reliquia del passato, o peggio, un parco a tema, la Disneyworld del cattolicesimo, ma come uno di quegli elementi tipici del genio istituzionale del cattolicesimo che oggi deve rinnovarsi e riformarsi alla luce della nuova geografia culturale e spirituale della chiesa.

Trattativa, l'ex ministro Mancino indagato per falsa testimonianza

NICOLA BIONDO
PALERMO

Anche il nome di Nicola Mancino è scivolato nell'inchiesta della Procura di Palermo sulla trattativa Stato-mafia. L'ex-ministro dell'Interno è stato iscritto nel registro degli indagati della Procura siciliana per il reato di falsa testimonianza. «Proverò la mia lealtà nei confronti delle istituzioni e della stessa magistratura», ha dichiarato Mancino.

«Non confermiamo né smentiamo: né l'iscrizione di Mancino né la condotta di reato», è il commento dei magistrati palermitani che non nascondono l'irritazione per la fuga di notizie a pochi giorni dalla chiusura dell'inchiesta che vede indagate altre otto persone. L'inchiesta su queste persone ruota attorno a reati pesantissimi che vanno dal favoreggiamento aggravato, al concorso nella violenza o minaccia a un corpo politico, amministrativo e giudiziario fino al concorso in associazione mafiosa. Risultano indagati gli ufficiali dei carabinieri, Mario Mori, Giuseppe De Donno e Antonio Subran-

ni e con loro Marcello Dell'Utri, Calogero Mannino e i vertici della cupola Riina, Provenzano e Nino Cinà. Mancino è stato ministro dell'Interno sia con il governo Amato che con il governo Ciampi, il periodo delle stragi del '92-'93: quando venne presa la decisione di cancellare il carcere duro per centinaia di mafiosi, quando venne catturato Riina, quando Paolo Borsellino ebbe contatti tra i carabinieri e Vito Ciancimino. Tutti tasselli che compongono - secondo l'inchiesta palermitana - la lunga trattativa con Cosa nostra.

L'INCONTRO CON BORSELLINO

Le indagini puntano ad accertare se l'ex-titolare del Viminale sia stato a conoscenza di canali di comunicazione tra pezzi delle istituzioni e boss per fermare la deriva stragista che dopo l'attentato contro Falcone mirava ai piani alti della politica. Di quella trattativa, che fu un ricatto allo Stato - secondo i pm - Mancino potrebbe conoscere aspetti ancora non pienamente svelati: l'indomani dell'ultimo interrogatorio dell'ex ministro, il 24 febbraio scorso a Palermo, i magistrati Nino Di Mat-

teo e Antonio Ingroia dissero che «qualcuno all'interno delle istituzioni mente». In aula Mancino, sentito come teste, si difese strenuamente: «Mai avuto conoscenza di una trattativa dello Stato con la mafia». Ma le differenze con il verbale reso alla Procura di Palermo il primo aprile 2011 misura la distanza tra indagini e versioni rese, anche fra Mancino e l'ex-guardasigilli Claudio Martelli. Nell'ultima udienza Mancino ha ammesso di essere stato, seppur superficialmente, informato della trattativa, aggiungendo: non so «della decisione di non prorogare i 41bis né mi risulta che il capo della Polizia Parisi era favorevole a questa ipotesi». Mancino ha anche ripetuto: «Il mio nome è stato speso per vendicarsi delle scelte di grande rigore che ho fatto».

Ieri, dopo le notizie sull'avviso di garanzia, l'ex ministro ha attaccato frontalmente quel nodo che costituisce il sospetto di partenza dei giudici: «Il teorema che lo Stato, e non pezzi o uomini dello Stato, abbia trattato con la mafia è vecchio di almeno venti anni ma non c'è ancora straccio di prova che possa confortarlo di solidi argomenti».